

Val Susa come il Kurdistan: il delirante teorema della Digos di Torino

La Val di Susa come il Kurdistan: questo è lo scenario che dipingono gli agenti della Digos nel dossier presentato nell'ambito dell'inchiesta contro alcuni militanti del centro sociale Askatasuna, che ha visto 28 dei suoi membri rinviati a giudizio, 16 dei quali per il reato di associazione a delinquere. Un'immagine apocalittica che richiama scenari di guerra, volta a un **condizionamento della percezione della lotta in Valle** che difficilmente trova riscontro nella realtà dei fatti.

Gli antagonisti, [spiega](#) il dossier, hanno fatto della Val di Susa "il principale terreno di scontro con lo Stato", utilizzando "tecniche di guerriglia mutate **verosimilmente anche da altri territori di conflitto bellico** (vedi il Kurdistan) e adattate al particolare contesto boschivo". Le forze dell'ordine sarebbero state attaccate con "ordigni esplosivi" e strumenti di lancio la cui fattura per anni è sfuggita ai detective: "uno strumento artigianale equiparato a un'arma letale in grado di lanciare oggetti a lunga gittata a una velocità da proiettile". Tale oggetto permetteva, soprattutto nel corso degli attacchi al cantiere avvenuti tra il 2011 e il 2015, di [effettuare](#) "lanci di oggetti verso le forze di polizia di cui non si riusciva a capire da dove provenissero". L'enigma circa il misterioso oggetto di probabile importazione dalle guerriglie in Medio Oriente è stato sciolto grazie all'intercettazione di una conversazione telefonica tra due militanti: si trattava di uno sparapatate.

D'altro canto, negli stralci riportati dai giornali le suddette "tecniche di guerriglia" - che sono solo "verosimilmente" mutate da altri contesti, rappresentando quindi tale affermazione tutt'altro che un dato di fatto - non vengono riportate. Come fa [notare](#) Davide Grasso, scrittore torinese ed ex combattente dell'Unità di Protezione Popolare curda (Ypg), "le tecniche 'militari o di guerriglia' che si usano in Kurdistan **non possono essere paragonate alle forme di tafferuglio** che hanno luogo nei contesti di piazza (o di bosco) europei". La "gravissima ed estesa letalità delle guerre e delle guerriglie del Medio Oriente" non può trovare "riscontro nelle piazze italiane o nei boschi della Val Susa, dove - per fortuna in rari casi - solo le 'tattiche' delle forze dell'ordine hanno causato morti o ci sono andate vicino (da Carlo Giuliani a Luca Abbà, tanto per capirci)". Tuttavia, l'immaginario associato a tali contesti costituisce un bacino cui attingere per suggestionare la percezione di chi non conosce bene il contesto di tali lotte.

La retorica che tenta di criminalizzare i No TAV [accompagna](#) da decenni la narrazione sul Movimento. La Val di Susa è una valle militarizzata, straziata dai cantieri, i cui abitanti da oltre 30 anni portano avanti una strenua lotta contro la realizzazione di una grande opera che andrebbe a devastare il territorio e della quale si fatica a comprendere l'utilità. Il cantiere di San Didero, soprannominato dai locali una "[piccola Ilva](#)" e nei pressi del quale sabato scorso hanno avuto luogo alcuni [tafferugli](#) tra militanti No TAV e polizia, **è vuoto da oltre un anno**, fatta eccezione per le decine di poliziotti che ne presidiano l'area giorno e

Val Susa come il Kurdistan: il delirante teorema della Digos di Torino

notte. Le forze dell'ordine avevano occupato l'area ancora prima che qualcuno si aggiudicasse l'appalto per la costruzione dell'opera, e continuano ad occuparla anche ora che, di fatto, Sitaf ha ritirato il bando di gara da quasi tre mesi. Il contesto della lotta è un punto cruciale per comprendere cosa davvero stia accadendo in Val di Susa: curioso che i rapporti della polizia che formulano le accuse contro i militanti si siano dimenticati di citarlo.

[di Valeria Casolaro]